



guerra, lasciò Piacenza per trovarsi un lavoro a Monza. Divenne un ginnasta nella società *Forti e liberi*. Un giorno un compagno più anziano lo invitò a una passeggiata in montagna, promettendogli che sarebbero andati ad arrampicare. La meta furono le Grigne, sopra Lecco, per la salita scelsero la normale del Campaniletto. Si legarono con un pezzo di corda di canapa, l'amico esperto davanti. Passaggi elementari, ma l'amico esperto non riusciva a superarli. Passò in testa Bonatti e «risolse il problema».

**Un anno dopo** Bonatti era sulle Dolomiti, sulla nordest del Badile (altro capolavoro di Cassin), poi sulle Grandes Jorasses, con Andrea Oggioni. Un'altra volta gli domandai come avesse potuto passare in così breve tempo da un sentiero a una parete nord, sempre (oggi ancora) considerata estrema. Ricordo quei suoi occhi azzurri, luminosi, vivacissimi e la sua risposta, che mi sorprese, per niente tecnica, soltanto politica: «Perché finalmente il fascismo era dietro di noi, sentivamo dentro di noi con l'energia degli anni la libertà di andare, di provare, di vedere, di respirare. Vivevamo la nostra liberazione». Bonatti, quasi senza immaginarlo, interpretava nei suoi gesti e poi nelle sue parole il sentimento di una nazione, si identificava nel cammino di un Paese che dopo un ventennio di dittatura, ancora nelle macerie, provava a risalire, a ricostruirsi. Le imprese di Bonatti, come quelle di Coppi e di tanti altri, ovviamente, stanno nella rinascita di questo Paese, una immagine forte, limpida, irriducibile ai compromessi, di coraggio, intelligenza, intraprendenza, volontà. Bonatti nel suo splendore fisico e intellettuale (sorridente, il camicione a quadri, il ciuffo dritto) è una delle fotografie più belle, in tutto il mondo, di un'Italia che negli anni sessanta si rimetteva in sesto, costruiva le basi di primati industriali, inaugurava la sua autostrada da nord a sud e da sud a nord, con una fatica immaginabile, discuteva di riforme, si concedeva soprattutto la speranza di migliorare se stessa e gli italiani. Di questa storia fa parte anche la conquista del K2 nel 1954, inseguita, in quella gara di nazioni sulle cime più alte (la montagna pagò spesso il pegno di rivalità nazionali, nella retorica statale fascista e nazista prosperò la mistica dell'altitudine, dell'inviolato, della tragicità incombente), per manifestare, per celebrare il nostro ritorno sulla scena mondiale, grande potenza politica ed economica. Bonatti partecipò a quella spedizione e si sa del suo bivacco con lo sherpa Mahdi, nella notte, a ottomila metri, senza alcuna protezione, per lasciare le bombole d'ossigeno che sarebbero servite a Lacedelli e Compagnoni. Ne nacque una dura e soprattutto lunghissima, estenuante polemica, alla quale tenacemente Bonatti non rinunciò mai. Walter voleva che il suo ruolo determinante venisse riconosciuto in quel successo italiano, ruolo oscurato invece nei rapporti ufficiali. Si disse che Compagnoni e Lacedelli avessero sistemato la tenda in un punto non concordato, che non avesse neppure tentato di segnalare la loro presenza, per impedire a Bonatti di salire fino a loro. Di certo, se Bonatti, avesse potuto tra-

scorrere la notte in una tenda, sarebbe stato lui il primo italiano in cima al K2. Era il più forte e alla fine gli giunse anche il riconoscimento ufficiale del Club alpino italiano: Ardito Desio, il capo spedizione, nella relazione ufficiale non l'aveva raccontata giusta.

La storia continuò con altre memorabili imprese, intanto con una solitaria sul pilastro sud ovest del Petit Dru, la più bella impressionante guglia nel gruppo del Bianco, un obelisco che domina la valle di Chamonix. Scherzi del tempo (meteorologico): due anni fa la parte mediana dello spigolo crollò, lasciando al posto della leggendaria via Bonatti una macchia bianca di roccia giovane. Seguirono il Pilièr d'Angle, la Brenva, le Ande, il Karakorum, il Garsherbrum IV (un quasi ottomila di 7980 metri, in perfetto stile alpino, senza usare bombole d'ossigeno) nel 1958. Nel 1961, d'agosto, furono i giorni della tragedia del Freney, la scalata al Pilone centrale del Bianco (da Courmayeur si vede benissimo). Bonatti partì con Oggioni e con l'ingegner Gallieni, suo cliente, al bivacco della Fourche incontrò Pierre Mazeud (futuro ministro con De Gaulle), Pierre Kohlman, Robert Guillaume e Antoine Vieille. Salirono insieme in una delle zone più impervie, accidentate del gruppo. Quando furono alle prese con il tratto più difficile, la verticale Chandelle, che avrebbe condotto ai pianori dell'uscita, li colpì il maltempo, che durò violentissimo giorni e giorni. Morirono di stenti e di gelo Kohlman, Guillaume, Vielle, infine Oggioni, a pochi metri dal rifugio Gamba. Bonatti ce la fece, salvando gli altri compagni: credo sia stata l'unica volta in cui il "soccorso" abbia dovuto rintracciare i soccorritori nel caldo di un rifugio. Bonatti tornò in montagna, sulla nord delle Grandes Jorasses d'inverno con il viareggino Cosimo Zappelli (che aveva un ascesso a un dente, ma «tanto - mi raccontò - andavo con Bonatti davanti, che problema c'era?»). Volle chiudere ancora giovane nel '65 con qualcosa di particolare: una nuova via invernale e solitaria sulla nord del Cervino, la Gran Becca regina di tanta iconografia alpinistica. L'altra stagione di Bonatti fu di esplorazione nel mondo, dalla Terra del Fuoco all'Antartide, dall'Africa Centrale all'Australia a Capo Horn. Quasi sempre in solitudine.

**Gli ultimi anni**, vinta anche la battaglia del K2, Cavaliere di Gran Croce per la Repubblica italiana (titolo che rifiutò, quando s'accorse che allo stesso modo sarebbe stato premiato Compagnoni), con la Legion d'onore che gli conferì Chirac, li ha vissuti con Rossana Podestà, l'attrice, tra l'Argentario e la casa di Dubino, in Valtellina, una vecchia casa che aveva ricostruito pietra per pietra, procurandosi un gran mal di schiena. In vita gli capitò pure che gli venisse dedicato un rifugio. Non era mai accaduto, non accadrà mai più. Il "Bonatti" è in Val Ferret: si gode una vista impareggiabile sul Monte Bianco, sul Pilone centrale, sulla Brenva, sulle Grandes Jorasses, le "sue" montagne, come dice il titolo del suo primo libro: *Le mie montagne*. Ci restano altri, numerosi libri (pubblicati e ripubblicati da Baldini Castoldi Dalai). Bonatti scriveva molto, con cura e con passione, avendo tanto da riferire. Sono pagine della nostra storia migliore. ❖

## 5 domande a...

**Erri De Luca**

«Un uomo capace di una grandezza e di una coerenza sconosciute»

**F**requentatore di montagne e montanari, arrampicatore provetto, Erri De Luca è stato definito l'alpinista della scrittura. Nelle montagne ha ambientato dei racconti, narrando storie di vita vissuta, con poco margine di invenzione, come ha più volte affermato. Di Walter Bonatti preferisce ricordare il lato umano e la lotta in difesa della propria onorabilità: «Non è stato solo il più grande alpinista del suo tempo, ma anche una persona modesta e umile, mortificata nei suoi valori da una vicenda che lo ha profondamente umiliato, quella del K2. Una situazione complicata, in cui riuscì a non morire portando bombole a ottomila metri. Ovviamente le portava per gli altri. Era davvero un uomo esemplare, una bella razza di italiano che si è estinta».

**Irrimediabilmente estinta?**

«Bonatti era capace di una grandezza e di una coerenza sconosciute ai nostri giorni. Oggi viviamo in tempi diversi, che producono italiani diversi, sicuramente non di quel livello».

**In che rapporti eravate?**

«Mi legava a lui un sentimento di purissima ammirazione. Non c'era mai stato alcun rapporto diretto, però mi aveva fatto sapere che apprezzava ciò che scrivevo. La cosa mi fece molto piacere».

**Un episodio o una frase che ricorda di lui?**

«Mi porto dentro una frase, con cui rievocavo la tragedia del Pilone Centrale del Freney. Si erano salvati in tre, dopo una violentissima tormenta di neve durata più di una settimana. Diceva: "Ci siamo salvati soltanto noi che eravamo attesi da una donna"».

**Dal punto di vista puramente sportivo, crede che Bonatti abbia lasciato eredi?**

«L'alpinismo si sposta in continuazione. Dove uno mette le mani altri metteranno i piedi, ha sempre funzionato così. Bisogna considerarlo come una corsa verso le cose più difficili. E le salite invernali dell'Himalaya sono la nuova frontiera».

**Bonatti raccontava le sue imprese con una tale chiarezza e una tale capacità di avvincente il lettore, che molte antologie delle scuole medie riportano le sue pagine. Lei le ha lette?**

«Sì che le ho lette. Mi è rimasta in mente soprattutto l'accorata difesa del suo onore nella vicenda del K2. Ci sono voluti cinquant'anni perché finalmente venisse riabilitato».